

«No alle alleanze facili con la destra» Rutelli lancia una stoccata a Casini

«Servono riforme, l'opposizione abbandoni la clava giudiziaria contro il premier»

di ANDREA CANGINI

— ROMA —

Onorevole Rutelli, in alcune regioni chiave come Lazio, Calabria e Campania, l'Udc sostiene il candidato del Pdl. E' la linea dell'Api?

«Non contesto l'Udc: so che è difficile quadrare il cerchio. Rispetto a cinque anni fa, quando era sempre con la destra, oggi sceglie regione per regione. Preferirei che lo facesse in base ai programmi. In Campania, non vedo oggi buoni programmi, né buone compagnie».

Nel Lazio sembravate orientati a sostenere la Polverini, è cambiato qualcosa?

«Abbiamo proposto una strada innovativa: dopo il governo Storace, che ha lasciato 10 miliardi di debito nella sanità, e l'insufficiente governo Marrazzo, una legislatura di unità sulle cose da fare. Risposta negativa; addirittura, nessuna risposta dalla Polverini. Il programma Bonino finora è evanescente. Decideremo in una riunione convocata domani».

Gli ultimi sondaggi vi danno allo 0,5%, questo complica o favorisce la prospettiva di una vostra fusione con l'Udc?

«Guardi, ci sono sondaggi decisamente più alti, e accetto scommesse: dove ci faremo conoscere, avremo buoni risultati. Ma siamo nati neppure tre mesi fa e non abbiamo nessuna fretta: puntiamo a creare un programma di riforme liberali e popolari, a radicarci nel territorio e a creare un'aggregazione molto più larga. Con l'Udc, certo, ma anche con quanti usciranno da un Pdl condizionato dalla Lega e da un Pd troppo a sinistra. Il vero appuntamento è da aprile in poi...».

Impressionato dall'abbraccio

tra Bersani e Di Pietro?

«Un abbraccio francescano può anche far bene. Ma l'intesa acritica con un movimento che slitta sempre più verso il giustizialismo non convince. Se l'Idv è passata dal 2% del 2006 all'8% del 2009 è stato perché non ha pagato dazio per le sue contraddizioni: peronismo, mentre reclama più democrazia; linea giacobina, mentre si proclama liberale. Comunque, accordi locali si possono fare, se i programmi sono chiari. Certo che quell'uscita di Genchi...».

L'esperto di intercettazioni che ha sostenuto l'infondatezza dell'attentato a Berlusconi?

«Lui. Fa venire i brividi pensare che a certi personaggi, peraltro strapagati, sia affidata la giustizia italiana e che da questi dipenda la dignità dei cittadini...».

IRONIA

«Se Bersani si azzarda a parlare col Cavaliere gli ultrà del Pd lo fulminano»

Il Pd resta il vostro migliore alleato per le politiche?

«Niente contro il Pd. Noi non ci alleiamo con la destra».

E' difficile credere che Bersani avrà

la forza per affrontare il confronto con la maggioranza sulle riforme, e voi?

«E' vero, se solo Bersani si azzardasse ad aprire il dialogo con la maggioranza, gli ultrà del Pd lo fulminerebbero. Ma da aprile ci sarà un cambiamento profondo. Se la Lega vincerà al Nord, sarà interesse di Berlusconi non farsi ingabbiare dai lumbard, e riaprire un confronto costruttivo sulle priorità per l'economia in crisi e la disoccupazione in crescita. Noi saremo pronti in parlamento con le nostre proposte. Se invece il Pdl si arroccerà, prevedo che difficilmente Fini accetterà un asse Berlusconi-Lega».

A proposito di Lega, sull'immigrazione lei ha criticato la sinistra...

«Gli italiani sono presi in una tena-

glia tra la Lega che soffia sulle loro paure e la sinistra che chiude gli occhi e dice 'siamo tutti clandestini'. La verità è che esiste un Islam che rifiuta l'integrazione e che mai accetterà la parità uomo donna. Negarlo, non serve a risolvere il problema: per questo sono favorevole alla cittadinanza e al permesso di soggiorno a punti...».

Parliamo di Giustizia: condivide la posizione di chi considera il legittimo impedimento un male necessario?

«Vorrei imboccare la via maestra: buone riforme della giustizia per tutti, e garanzia da parte delle opposizioni che rifiuteranno la clava giudiziaria verso il premier. Finora, le leggi ad personam non hanno cavato un ragno dal buco e hanno contribuito a paralizzare una giustizia ormai da Terzo mondo. Se cambia l'agenda della giustizia, anche la magistratura di sinistra militante non potrà forzare la mano».

Come valuta la querelle tra governo e Fiat sugli incentivi e sulla chiusura degli impianti improduttivi?

«Va tutelata l'occupazione, ma vanno smessi gli incentivi per le industrie senza futuro. E bisogna decidere dove l'Italia vuole investire per la produzione e il lavoro. Chiediamo al governo precise priorità: alleggerire e semplificare il fisco, ambiente, tecnologia, ricerca, infrastrutture. Mi preoccupa un'azienda con mille lavoratori che chiude. Ma molto di più le 100mila piccole imprese che muoiono in silenzio. Anzi, le propongo un nuovo neologismo: non più Pmi, cioè Piccole e medie imprese, ma Ppi, Piccole e piccolissime imprese. Quelle che né lo Stato né i sindacati tutelano».

Dal Campidoglio...

Francesco Rutelli è nato a Roma nel 1954. Ex radicale e Verdi arcobaleno, è stato sindaco di Roma e leader della Margherita

...all'Api

Senatore, ha aderito al Partito democratico nel 2007 e ne è uscito il 31 ottobre 2009. Dieci giorni dopo ha fondato il movimento 'Alleanza per l'Italia'



BELPAESE

ALESSANDRA LONGO

I TEMPI DI CALEARO

Massimo Calearo si sente sempre più sollevato dalla scelta che ha fatto. Voluto da Walter Veltroni, l'ex presidente della Federmeccanica, ha lasciato il Pd quando alla segreteria è arrivato Pierluigi Bersani adducendo il motivo più ovvio e diretto: «Mai stato disinistra». Adesso è approdato all'Api di Rutelli e Dellai, struttura leggera, e si sente un altro, come ha dichiarato a «Il Gazzettino» di Venezia: «Con il Pd avevamo programmi diversi. E nemmeno i tempi funzionavano. La mediazione nel centrosinistra è lunga e difficile. Si devono trovare sempre tanti compromessi. Anche per questo me ne sono andato. A me piace la praticità. Ho i tempi dell'impresa». Insomma, davvero niente di personale, è che Calearo andava di fretta e al Pd sono lenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«I politici di oggi? Fuori dal mondo»

Mancanza di leader, niente ricambio: l'analisi di due «grandi vecchi»

di Luca Petermaier

TRENTO. «Non è che manchino i talenti, qui mancano le opportunità per farli emergere. In sostanza: mancano i partiti». L'analisi di due «grandi vecchi» della politica trentina sulla mancanza di una nuova classe dirigente è spietata. Giorgio Grigolli e Biagio Virgili la vedono così: «Molti dei nuovi amministratori sono fuori dal mondo, il problema è l'assenza dei partiti».

Biagio Virgili, ex consigliere provinciale del Pci per il quale fu anche parlamentare, in proposito ha le idee molto chiare: «Ai tempi miei si cominciava dai primi gradini, dal diffondere le tessere, raccogliere i bollini, diffondere la stampa la domenica. Pian piano si saliva e lo si faceva sempre assieme ad un gruppo dirigente che aveva più anni di noi, per cui c'era modo di imparare, frequentare corsi e attività culturali. Non a caso i maggiori partiti avevano tutti scuole nazionali e regionali e formavano così dei nuclei dirigenti che potevano avvicinarsi: non c'era solo uno che emergeva. Oggi - confessa amaro - non è più così, perché non ci sono più i partiti che sono le scuole di formazione politica più importanti. Le faccio un esempio: io ho cominciato nel 1945 a fare lavoro di stampa e diffusione di volantini. Nel 1949 sono diventato responsabile di un circolo giovanile fino a ricoprire tutti i campi del partito con responsabilità pubbliche. Nel 1998

io mi sono dimesso dai Ds: crede che da allora ci sia stato uno di quelli che sono venuti avanti negli ultimi decenni che si sia ricordato dei vecchi militanti che hanno costruito un movimento reale?». Infine l'affondo verso l'attuale classe dirigente: «Questi hanno perso la memoria storica, sono fuori dal mondo. Sono chiusi in casa, non vanno tra la gente. Per loro il partito è un fine, non il mezzo per organizzare una politica a favore della gente.

Qui non manca il talento, ma lo strumento per portarlo a galla, che è il partito. Oggi in Consiglio provinciale siedono persone senza un minimo di esperienza e poi magari scopri che sono sponsorizzati da Tizio, Caio o Sempronio».

L'analisi di Virgili trova in gran parte concorde anche l'ex democristiano Giorgio Grigolli presidente della Provincia dal 1974 al 1979: «Il tema della mancanza di leader e di un ricambio nella classe dirigente è attuale ed esiste.

Oggi si bada molto alla politica come esercizio di potere e non si guarda in prospettiva al domani. In questo senso io vedo con nostalgia ciò che faceva la vecchia Dc con le scuole di politica o la condivisione della cultura. Da tempo - continua Grigolli - la politica trentina è disseminata di episodi, di alzate di ingegno della mattina da seppellire la sera. Questo non giova alla costanza di una politica autonomistica».

Secondo Giorgio Grigolli il rischio di un appiattimento verso il basso del livello della classe dirigente c'è, «se noi pensiamo solo alle cose da fare e non anche a come farle. Se ognuno inventa la propria sigla o il proprio annuncio di giornata, ma senza che dietro ci sia un impegno e una preparazione. In questo senso vedrei bene una Fondazione che aiuti nella formazione politica, la potrebbero fare i cattolici. Perché no?».

Infine una considerazione sul presidente Dellai: vero talento o sopravvalutato data l'assenza di concorrenti? «Dellai è un vero talento, ma tende ad essere troppo solitario. Eccede a volte in invenzioni: quest'ultima iniziativa con Rutelli io proprio non la capisco, anche se gli faccio gli auguri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

